

DOLORES REYES

Mangiaterra

Traduzione di
Sara Cavarero



SOLFERINO

www.solferinolibri.it

© 2019 Dolores Reyes

© 2020 RCS MediaGroup S.p.A., Milano
Proprietà letteraria riservata

Titolo originale:
Cometierra

Originally published by Editorial Sigilo

ISBN 978-88-282-0468-8
Prima edizione: febbraio 2020

Narratori

Mangiaterra

Tu che solo parole dolci hai per i morti.
LEOPOLDO MARÍA PANERO

Nessuno sa quel che può un corpo.
BARUCH SPINOZA

*Alla memoria di Melina Romero e Araceli Ramos.
Alle vittime di femminicidio, a chi è sopravvissuto.*

«I morti non fanno comunella con i vivi. Lo devi accettare.»

«Non m'importa. Mamma è qui, a casa mia, nella terra.»

«Piantala, adesso. Ti stanno aspettando tutti.»

Se non mi ascoltano, io mando giù terra.

Prima lo facevo per me, per rabbia, perché a loro dava fastidio e si vergognavano. Dicevano che la terra è sporca, che mi si sarebbe gonfiata la pancia come quella di un rospo.

«Ora alzati. Lavati un po'.»

Poi ho iniziato a mangiare la terra per altri che volevano parlare. Altri che se n'erano già andati.

«A cosa serve il cimitero? A seppellire le persone. Vèstiti.»

«A me non importano le persone. Mamma è mia. Mamma resta.»

«Sembri un animale. Non ti sei nemmeno pettinata.»

Guardo la stanza, le pareti di legno che mamma voleva iniziare a rivestire dall'interno con i mattoni. Le lamiere del soffitto, grigie, in alto. Il pavimento, il mio letto e l'angolo della stanza dove lei si buttava a dormire quando le cose con il mio vecchio si facevano troppo pesanti.

In quell'angolo non ci sarà nessuno, penso, e mi copro la testa con il cuscino. Mamma mi pettinava, mamma mi tagliava i capelli.

«Vuoi farti trascinare a forza? Non essere stupida. Dovresti vergognarti! Fare i capricci in un giorno come questo.»

Mi blocco, i capelli che coprono quasi tutta la canottiera, una cortina che arriva a sfiorare gli slip. Mi chino. Cerco le scarpe, i pantaloni di ieri che saranno buttati lì da qualche parte. E trattengo per me le lacrime, perché resti, da sola, una furia che sembra scuotermi dentro.

Per andare in bagno devo uscire dalla camera. Passare in mezzo a gente che svolazza per casa mia come uno sciame di mosche. Vicini impiccioni che fumano e dicono solo scemenze.

Walter si sarà ammutinato. Lui non lo smuove nessuno.

Mai più io e mamma.

Mi metto i pantaloni, ci infilo dentro la canottiera. Abbottono, tiro su la cerniera, con lo sguardo fisso su mia zia. Vediamo se per un po' la finisce di rompere.

Se mi fermo, se esco dalla camera e cammino dietro quelle mani che portano il corpo avvolto in un telo, è perché sono stufa. Perché voglio che se ne vadano una volta per tutte.

Walter non vuole venire.

Non vuole vederla precipitare in silenzio nella buca aperta, in fondo al cimitero, dove ci sono le tombe dei poveri. Né lapidi, né statue di bronzo. Prima della zona incolta del cimitero, una bocca secca che la ingoia. La terra aperta, come un taglio, una spaccatura. E io che cerco di fermarla, facendo forza con le

braccia, con questo corpo che non riesce nemmeno a coprire l'ampiezza del fosso. Mia madre ci cade dentro lo stesso.

La mia forza, che è poca, non cambia niente.

La terra la avvolge come le botte del mio vecchio e io lì sdraiata, vicina come sempre a quel corpo che mi portano via come per rubarlo.

Nel frattempo, le voci pregano.

Perché, se alla fine non resta che un po' di terra smossa?

Mai più io e mamma.

Entra. La coprono. Orecchio a terra, guardo. Riesco ancora a respirare. Pensavo di no, pensavo che le costole sprofondassero graffiandomi i polmoni.

Trattengo nei miei incubi il suono di quel luogo, uno sperpero di dolore e pestilenza.

Persino il sole mi confonde, mi sanguina nella pelle calda. E gli occhi, ustionati come ci avessero versato dell'acido, lottano per non piangere.

Un giallo pattumiera, febbre, o un grigio, grigio latta, grigio malato il dolore. Solo il dolore sembra non morire mai.

Ti lasceranno qui, mamma, tutti, anche se io non voglio. Anche se le mie mani cercano d'impedirlo, tu resterai qui.

Credo di poter fare poco, solo inghiottire la terra di questo posto, e non sia più nemica la terra sconosciuta di un cimitero che né io né mia madre abbiamo mai calpestato.

Lei resta qui e io mi porto un po' di questa terra dentro, per scoprire, nel buio, le mie visioni.

Chiudo gli occhi per appoggiare le mani sulla terra che ti ha appena ricoperta, mamma, e per me diventa notte. Serro i pugni, la prendo e me la porto alla bocca. La forza della terra che ti divora è oscura e ha il sapore di un tronco d'albero. Mi piace, mi mostra, mi fa vedere.

Albeggia? No. È il sole che mi accende gli occhi e la pelle. La terra sembra avvelenarmi.

«Alzati, Mangiaterra, alzati una buona volta. Mollala, lasciala andare.»

Ma tengo gli occhi chiusi. Lotto contro il disgusto di continuare a inghiottire terra. Non mi basta, non me ne andrò senza prima aver visto, senza sapere.

Qualcuno dice: «Ma non ha nemmeno una cassa?».

Mamma, scendi nel buco avvolta in un telo che è quasi uno straccio. Chi mi parlerà adesso? Se tu non sei niente, io non voglio essere. La terra mi parlerà? Sì, l'ha già fatto.

L'hanno picchiata. Vedo le botte, anche se non le sento. La furia dei pugni che sprofondano come pozzi nella carne. Vedo papà, le sue mani uguali alle mie, braccia forti per quel pugno che si è agganciato al tuo cuore e alla tua carne con la forza di un amo. E qualcosa, come un fiume, che inizia ad andarsene.

(...)